

MEDIALIBRO

Il piacere di leggere, la lettura come esperienza polivalente, onnivale, totale, comprendente in sé una infinita serie di motivazioni, implicazioni, obiettivi: a questo nodo complesso di problemi Piero Innocenti dedica un libro intelligente e denso di citazioni, riferimenti, testimonianze, in una scrittura serrata e partecipativa (*La pratica del leggere*, Editrice bibliografica, pp.357,

parte a precedenti studi, esamina le contraddizioni inevitabili che reca in sé ogni risposta alla domanda. Si può insegnare la lettura strumentale, egli osserva, mentre il gusto, il piacere della lettura, la pulsione al leggere, si può tutt'al più «evocare», «suscitare», rivelare. Ma come? Proponete questi vicini all'esperienza del discente, con il rischio di confermarlo nella sua condizione di partenza, o testi da lui lontani, con il rischio invece di perderlo come lettore? Anche la scuola, sempre e giustamente criticata, «come fa a

Istinti da lettore

GIAN CARLO FERRETTI

patrocinare il piacere, che implica - forse di necessità - trasgressione? E come si può programmare un'esperienza fatta anche di «istinti»? Ne risulta che il piacere della lettura non si insegna, e che ci si trova comunque di fronte a una pedagogia tutta da inventare.

Ma il problema privato della lettura non può prescindere da certe condizioni generali, da un contesto e processo che è la premessa indispensabile all'apprendimento della lettura strumentale e alla nascita del piacere relativo. È anche in questi termini che va posto il problema dell'insegnamento. Senza un retroterra familiare favorevole insomma, una vivace realtà sociale, un rapporto educativo fecondo, il piacere della lettura avrà sempre poche probabilità di nascere. Ogni «istinto» e «pulsione» rischierà di restare latente e inespresso. Di qui allora l'utilità e necessità di quelle ricerche e riflessioni che, oltre ai livelli più privilegiati dell'e-

sperienza della lettura (cui si limitano Innocenti e molti degli autori da lui citati e commentati), considerano i livelli più subalterni: per approfondire e ricostruire così un più difficile, contraddittorio e spesso fallimentare processo di avvicinamento al libro, e le relative fasi, ragioni, manifestazioni.

È questo un problema di rilievo, che in Italia assume aspetti di pregnante specificità, e che non sembra facilmente eludibile. Non è un caso che esso finisca per emer-

gere, sia pure in passant, dalla stessa interessante indagine che Innocenti conduce (con tutti altri intendimenti e obiettivi) su ottanta lettori per lo più diplomati o laureati: in particolare laddove egli osserva che la vasta rosa di titoli riferiti dagli intervistati come prima lettura «sembra spezzare una lancia in favore dell'idea che si nasce predestinati socialmente; tanto più legge, quanto più si trovano libri in casa e quanto più sono acculturati i nostri genitori. C'è scelta, per definizione, dove

Due donne lontane da Beirut

Alfredo Antonaro
«Per Sarah»
Feltrinelli
Pagg. 109, lire 15.000

FABIO RODRIGUEZ AMAYA

Per Sarah, l'ultimo romanzo di Antonaro riconferma che ritmo, immagine e senso si producono simultaneamente, in un modo indivisibile e compatto: la frase poetica e il verso, come dice Octavio Paz quando afferma che «non esistono popoli senza poesia, ma ne esistono senza prosa». Per Sarah è senza dubbio un libro circolare, come lo è la poesia, in cui il predominio dell'immagine incatenata in una successione ad infinitum diventa strumento di ansiosa e frenetica necessità di comunicare attraverso il quale l'autore recupera il gusto di raccontare, di conversare, di narrare un popolo per mezzo della poesia.

Se parlo di libro circolare è perché la prima immagine, nella quale il narratore, una donna, assiste al funerale della sua amica Sarah (immagine che viene suggerita nel finale) rompe ogni barriera spazio-temporale per intraprendere un viaggio intricato in cui passato, presente e futuro si fondono per ricreare una storia di illusioni, successi, frustrazioni, timori, amori non consumati. Il tutto ambientato simultaneamente in una Beirut dissanguata dalla guerra, una Marsiglia rifugio di sogni e speranze, una Svizzera ascetica o una Parigi effervescente. Ma soprattutto ambientato nei fragili spazi della memoria che la voce narrante cerca di afferrare nei minimi dettagli.

Si tratta di un romanzo al femminile e immagina l'enorme sforzo di Antonaro per indovinare nella psicologia complessa, violenta o tenera di cui solo la donna è depositaria. Una storia in cui si intrecciano solidarietà, sogni, dispetto del quotidiano, sete inestinguibile di libertà, fiumi di sangue e di delusione, antri tenebrosi di animalità, percorsi tortuosi alla ricerca di affetto e amicizia, meccanismi perversi dell'individualità che si trasformano in mostri giganti di una società sempre più inafferrabile, in cui la difficoltà di riconoscere l'altro conduce in un vicolo cieco, in cui l'essere umano possa diventare un'entità autonoma.

Il romanzo narra la vicenda di due ragazze, legate da una profonda amicizia che, dall'infanzia fino alla maturità, percorrono strade parallele. Da un lato Sarah, la musicista che arriva al successo e muore vittima del proprio eccesso di talento, la cui vita è segnata dall'infelicità e dal vizio. Dall'altro la sua amica (la narratrice senza nome), musicista anch'essa ma senza talento, che non raggiunge la fama di Sarah ma almeno è ricompensata dall'illusione di vivere l'amore. La prima vive la frustrazione e il disinganno, mentre la seconda si adatta e riesce a sopravvivere, tuttavia a stento, soffocata dall'alienazione. Insieme a Sarah, la famiglia, lontana, da cui ella si mantiene distante, con un padre, greco, che è monco, donaiolo, originale. Insieme alla narratrice, un'altra famiglia, questa volta vicina, di cui ella mantiene vivo il ricordo, con un padre pazzo, che alleva maiali, e una madre usuraia che ha inventato la «Pigs Bacon», brama la ricchezza e ripone tutte le sue speranze nell'arrivo a Beirut dei «caschi blu» dell'Onu. Sarah e l'amica emigrano e vivono la condizione dell'esule in tutte le sue forme e varianti: le difficoltà di adattamento, la nostalgia, gli ostacoli linguistici, le differenze culturali.

Tecnologia, occupazione costo del lavoro: rapporti da ridiscutere

LAURA PENNACCHI

Negli ultimi quindici anni in Italia si sono verificati vistosi cambiamenti nell'andamento e nella composizione dell'occupazione e della disoccupazione. La modesta generazione di occupazione è stata alimentata pressoché esclusivamente dal settore pubblico e privato, e quanto alla natura della prestazione, ha visto il numero dei lavoratori indipendenti nei settori extra agricoli tornare a crescere, dopo una lunga fase di diminuzione. Molte attività hanno espulso manodopera riducendo gli occupati.

Netta è stata la flessione dell'occupazione industriale che in Italia dal 1973 al 1985 è calata del 13,5%, flessione collegata strettamente al processo di ristrutturazione messo in atto in quegli stessi anni dal sistema delle imprese. Sylos Labini si chiede se «ci troviamo di fronte a un caso macroscopico di disoccupazione tecnologica. La semplice constatazione che in altri Paesi (gli Stati Uniti, il Canada, il Giappone) il processo di ristrutturazione non si è accompagnato ad alcuna caduta dell'occupazione industriale basta a Sylos Labini per escludere, in questa circostanza, che si tratti di disoccupazione tecnologica. Ma questo è l'interrogativo che percorre tutto il suo libro: qual è la relazione, o il sistema di relazioni, che si può ipotizzare operi tra innovazione e occupazione?»

La nozione di Sylos Labini, di matrice ricardiana, verte su quello che è definito l'effetto principale delle innovazioni, vale a dire l'«accrescimento della produttività del lavoro, e su quelle che di tale accrescimento sono visualizzate come le sue implicazioni più importanti, cioè l'aumento del reddito medio e la riduzione delle ore di lavoro. È evidente che in tale visione è implicita la possibilità della disoccupazione tecnologica. La spinta fondamentale all'introduzione di innovazioni, infatti, è qui collocata in un aumento dei costi che può riguardare qualunque mezzo di produzione, sollecitando a un risparmio nel suo uso. Poiché, però, fra gli aumenti dei costi, quelli dovuti a incrementi del salario sono i più frequenti, ne risulta che il processo innovativo sarà stimolato soprattutto da questi ultimi e che, di conseguenza, esso genererà una sistematica tendenza delle imprese a ridurre il coefficiente di lavoro, ossia ad accrescere la produttività dei lavoratori.

Un simile quadro analitico e interpretativo non ha nulla in comune con la tesi che attribuisce la disoccupazione alla rigidità dei salari. Esso non esclude l'ipotesi che in certe condizioni l'aumento dei salari possa contribuire a far crescere la disoccupazione, ma la sua ricchezza consiste nel recupero della grande tradizione classica che per un verso concepisce l'economia (e la tecnologia) come un «processo sociale», per un altro tematizza gli effetti positivi, se non si superano determinati limiti, di una dialettica conflittuale che attiva la ricerca di aumenti della produttività e dunque lo sviluppo dell'innovazione. Questa stessa ricchezza, però, se presa sul serio, induce a sollevare alcune osservazioni.

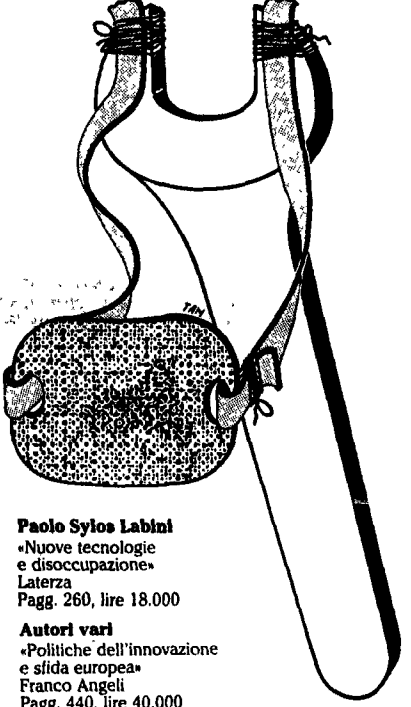
In primo luogo, la nozione di processo innovativo adottata è tale da «preapporre», piuttosto che «spiegare», la condizione della disoccupazione tecnologica. Schumpeter (che è stato tra i maestri di Sylos Labini) attribuiva grande importanza alle innovazioni che non nascono da un incremento dei costi e che non sollecitano a un risparmio di lavoro: le macchine, egli sosteneva, «hanno ciò che quantitativamente e qualitativamente non si potrebbe fare senza di esse o, per dirla in maniera diversa, esse «sostituiscono» lavoratori che non sono mai nati». Perché non riprendere questa linea di ragionamento?

In secondo luogo, le relazioni tra produttività, domanda di beni, domanda di lavoro vanno ulteriormente indagate. Non basta riconoscere l'«effetto duale» che sull'occupazione ha il progresso tecnico, cioè la riduzione dell'occupazione per unità produttiva grazie agli aumenti di produttività, ma anche l'incremento «relativo» dell'occupazione dovuto alla crescita della domanda reale aggregata e delle quantità complessivamente prodotte. Si tratta di ricostruire dettagliatamente i meccanismi attraverso i quali una stessa tecnologia può avere effetti opposti sulla creazione di lavoro e sulla stabilità economica, in particolare a seconda dei veicoli che si adottano per la destinazione dei guadagni di produttività, i quali possono essere molto diversi: l'abbassamento dei prezzi, la manovra dei differenziali salariali, la gestione del livello del salario medio e così via. Per non dire delle possibilità che le nuove tecnologie hanno di creare nuo-

vi prodotti e nuovi mercati, anche nei campi che oggi reclamano radicali inversioni di tendenza, come la difesa dell'ambiente e il miglioramento della qualità della vita.

In terzo luogo, in stretta connessione con quanto fin qui detto, il ruolo di discriminante fondamentale sembra ricadere sulle variabili politiche e istituzionali. Sylos Labini chiama in causa a più riprese le funzioni dei poteri pubblici, in particolare rilevando che le fasi attraverso le quali gli effetti benefici di incremento della produttività consentiti dalle innovazioni si propagano all'intero sistema economico non sono sicure e tra le une e le altre intercorrono intervalli la cui du-

bilizzatori sociali e istituzionali, allora molti problemi assumono una diversa connotazione. La riduzione dell'orario di lavoro a cui Sylos Labini si dichiara contrario in questa fase - può configurarsi come misura inevitabile. La distinzione tra disoccupati in senso stretto e persone in cerca di prima occupazione - rivendicata giustamente a proposito delle diverse variabili esplicative da utilizzare al presente - perde gran parte del suo valore quando il riferimento è all'insieme delle questioni occupazionali che si porranno entro uno scenario multiplo di trasformazione economico-istituzionale, il che sta anche a dire che perde ogni significato la tesi - implicita nel-



Paolo Sylos Labini «Nuove tecnologie e disoccupazione» Laterza Pagg. 260, lire 18.000

Autori vari
«Politica dell'innovazione e sfida europea» Franco Angeli Pagg. 440, lire 40.000

l'eccessiva sottolineatura di tale distinzione - di chi sdrammatizza del tutto per il futuro la questione occupazionale. Siamo così ricondotti al punto di partenza e cioè alla necessità di fronteggiare non il dissolvimento ma la complicazione di nessi causa-azione che un tempo funzionavano linearmente (produttività-produzione, profitto-investimenti, investimenti-occupazione) e che oggi sono sottoposti a profonde tensioni per la contropartita dei meccanismi di trasmissione e per processi cumulativi autoalimentanti.

Chi controlla l'innovazione?

G.B. ZORZOLI

Confesso di avere ormai raggiunto una certa saturazione rispetto a studi sull'innovazione, specie quando usano il prezzemolo della scadenza del 1992: un rituale, quest'ultimo, ormai equivalente alla canzone «Trieste mio cuore», che nell'Italia dell'immediato dopoguerra salvava le compagnie di varietà di infimo ordine dai fischi di una platea spazientita. È pertanto con positiva sorpresa che parlo di un libro intitolato «Politica dell'innovazione e sfida europea». L'unica cosa banale, infatti, è proprio questo titolo in un volume dove sono raccolti gli studi condotti dal Cespe con un contributo finanziario dell'Enea: ricerche empiriche sulle politiche di innovazione a livello sia nazionale sia europeo, integrate da una parte interamente dedicata alla riflessione teorica. Non si pensi però a corpi separati: le trattazioni empiriche sono infatti finalizzate a un confronto con i modelli teorici più noti per verificarne l'adeguatezza a descrivere i fenomeni presi in esame. Il libro si raccomanda pertanto a chi voglia avere una visione critica aggiornata della situazione delle politiche di innovazione in Italia e in Europa nell'ultimo decennio. Naturalmente, come tutte le opere ben riuscite, anche questa ha il pregio di stimolare nuove curiosità. La mia partecipazione diretta alla genesi e allo sviluppo dei progetti finalizzati del Cnr, una certa familiarità con alcuni dei progetti finanziati con i fondi per la ricerca applicativa dell'Iri, nonché la mia pluriennale permanenza all'Enea, mi portano per esempio a suggerire un supplemento di ricerca relativamente alla gestione effettiva dei programmi (modalità organizzative e di controllo, scelta dei direttori, ecc.), così da mettere in luce le disparità fra impegno nelle istruttorie preliminari e verifiche successive in corso d'opera e a conclusione dei programmi. Questo divario rappresenta infatti l'aspetto più fragile dell'intera politica di innovazione in Italia, dove è stata trasferita quasi immutata la cultura burocratica e formalistica tipica dell'amministrazione pubblica. In secondo luogo sarebbe interessante arricchire lo studio con una serie di interviste mirate a persone che hanno avuto un ruolo nei singoli programmi, così da verificare l'interpretazione di certi eventi, per così dire «esterna», fornita nel volume. Il filo rosso che lega insieme le diverse parti del volume porta a un giudizio non trionfalistico sugli effetti delle politiche di innovazione, che sovente si limitano ad essere sostitutive dei finanziamenti propri dell'industria, ma nemmeno moralisticamente negativo. Emerge per esempio la convinzione che l'assenza di garanzie di continuità nel tempo dei finanziamenti e dei programmi pubblici rappresenta forse la causa principale del mancato sviluppo della ricerca industriale: un giudizio confermato anche dal fatto che in Paesi dove per cause diverse (la presenza continuativa di programmi di ricerca in campo militare in Usa e la consuetudine di stretto rapporto fra Miti e imprese in Giappone) più certo e più continuativo è l'apporto finanziario e programmatico dei pubblici poteri, si verifica una correlazione positiva fra finanziamenti pubblici e impegno industriale. Tenendo altresì conto degli ulteriori suggerimenti avanzati nel volume al fine di garantire che le politiche pubbliche incrementino realmente l'impegno di ricerca e sviluppo, appare evidente come strategie ben chiare e decisioni conseguenti possano mutare l'attuale situazione italiana.

Alcune, recenti direttive del Cipe nei confronti dei progetti finalizzati del Cnr sembrano confermare questa speranza. Dalla lettura di questo libro rimane però fuori una domanda: quali controlli siano immaginabili ed esercitabili, al di là di quelli tutti interni al sistema delle imprese e alle tradizionali istituzioni pubbliche, per garantire un rapporto corretto fra i programmi e i finanziamenti pubblici da un lato e gli obiettivi generali di sviluppo di una società moderna dall'altro. Mi rendo conto di avere formulato una domanda da 100 milioni di dollari, tuttavia prima o poi bisognerà incominciare ad abbozzare una risposta a questo interrogativo.

INTERVISTA

SILVIA LAGORIO

Intorno alla follia si è scritto molto e negli ultimi anni specialmente gli studi chimico-biologici hanno prodotto una ricca messe di testi che ricollocano psicosi e schizofrenia nell'ambito di una ricerca di stampo organico. Uscito da poco in libreria è invece un libro che chiama a ripensare la follia ponendola nel cuore del linguaggio, dove l'esperienza di incontro con l'altro crea dialogo e apertura di senso. Salomon Resnik, figura originale nel panorama della terapia e della teoria psicoanalitica, è il curatore di questo libro collettivo che si inserisce in un progetto ideale di congiunzione dello sguardo clinico psichiatrico con i modelli interpretativi della psicoanalisi. La seconda parte di questo lavoro corale firmata da Maffei, Ligiardi, Farma e Vanzulli, riguarda precisamente la conoscenza dialogica e presenta quattro casi clinici che, attraverso il combinarsi di più voci, manifestano la propria verità

complessa e polifonica. Abbiamo chiesto al professor Cesare Maffei, organizzatore con Resnik dei gruppi di supervisione che il libro ci propone, qual è il senso di questi *Dialoghi sulla psicosi*, pubblicati da Bollati Boringhieri (Pagg. 287, lire 35.000). «L'iniziativa è nata da una critica al classico racconto del caso clinico così come ci è stato finora presentato e da una interrogazione su quanto sia possibile rendere vivo del paziente. La vecchia idea freudiana del caso clinico come costruzione dotata di un principio e di una fine, come una sorta di romanzo giallo, non corrisponde affatto alla struttura moltiplica dello psichico, al suo essere disperso e frammentato. In questo senso, la scelta di parlare di psicosi in forma di dialogo, e il tentativo di ricucire tutti i pezzi insieme tra loro, rispettando del caso clinico la polifonia, le molte voci, senza fornire soluzioni unilaterali e cercando di costruire intorno al paziente un'esperienza viva. Mi sembra anche che l'intento del libro attraverso il dialogo mirasse a restituire al fenomeno psicosi una parzialità... Direi che certamente Resnik «dialogando» ha cercato di dar forma a uno spazio di contenimento corporeo, mentale e relazionale nel quale la psicosi e le sue parti scisse potessero abitare. La metafora cui ci si è ispirati

La follia che parla

in questo lavoro è quella del teatro. la supervisione dei casi deve diventare un momento di confronto fra più punti di vista, non c'è una verità univoca ma la costruzione di un teatro fra i partecipanti all'incontro. Il dialogo diventa così una organizzazione teatrale di parti che si mettono in contatto e creano un copione questo copione è il paziente che, pur essendo escluso dalla rappresentazione, è il motore fondamentale intorno al quale il gruppo si aggrega.

La proposta di un approccio dialogico alla psicosi è collegata perciò direttamente all'idea di comunità terapeutica?
Sì, usando in senso forte la parola comunità. Per lo psichico bisogna costruire un tutto, un tutto dinamico, una comunità fatta per chi è anticomunità.

Si dice spesso che negli ultimi tempi si è verificata una notevole trasformazione della psichiatria psicotica. Che cosa ne pensa?
Una risposta può essere data soltanto se si considera il rapporto psicosi-contesto, al di fuori di quella concezione che guarda alla psicosi come a un evento naturalistico, una malattia. Ci sono state modificazioni negli ultimi anni per quanto riguarda due aspetti del problema. Da una parte si è affinato il controllo sociale, mi riferisco alla legge 180 che ha rappresentato il tentativo di socializzare la psicosi, di controllarla reimmettendola nel sociale. D'altra parte si è sviluppata la ricerca nel campo degli psicofarmaci. La psicosi, così, restituita a una dimensione condivisibile, si è modificata perché è stata ridotta la sua alienità. Gli psicotici sono attualmente meno problematici ma più inguagliati: gli interventi che tagliano via gli aspetti trasgressivi e più inquietanti della psicosi, come i deliri e le allucinazioni per esempio, restituiscono alla collettività uno psicotico cronico che non produce più nulla,

spromontato nella dimensione del vuoto.
Si può parlare, secondo lei, di fase a rischio nella comunità sociale?
A rischio è il soggetto che si ritrova a far parte di un contesto sociale senza essere in grado di differenziare. L'adolescente, per esempio, apparentemente bene adattato e molto vezzeggiato dall'attuale immaginario collettivo, ha a che fare con una società che controlla tutto ma non discrimina niente. Tutto è confuso: il bambino non sa fino a quando deve comportarsi da bambino, il vecchio non sa quando sentirsi vecchio. Non esistono più ritmi di passaggio e l'adolescente deve organizzarsi da solo un'identità che non è più stabilita socialmente. Intendo dire che se la società è così brava da tenere sotto controllo devianza e psicosi in modo molto meno sadico di un tempo, non è per questo aumentato lo spazio della comunicabilità.

La paura paga ancora

Stephen King
«Creature al buio»
Spelling e Kupfer
Pagg. 783, lire 25.900

AURELIO MINONNE

Una cittadina nel Maine, fuori mano e fuori rotta. C'è la chiesa, l'ufficio postale, il municipio, qualche negozio, gli artigiani, i contadini, gli impiegati, la Main Street, una fattoria periferica al limite del bosco. Nella fattoria vive Bobbi Anderson, col suo cane: è la celebrità locale, scrive romanzi western.

È sempre pigra l'atmosfera iniziale dei romanzi di King (*Carrie*, *Shining*, *La zona morta*, *Cujo*, vi bastano?), sempre banale la personalità, sempre provinciale tranquillo l'ambiente che li accoglie. Poi qualche cosa si muove. Nel bosco al limite della fattoria è sepolto un disco volante. E Bobbi, che inciampa in una sua minuscola sporgenza, inizia a scavare. King recupera alla pagina scritta i pensieri incoerenti sollecitati dall'impatto con lo strano e il misterioso, comincia a descrivere ogni cosa come se fosse il primo uomo, per la prima volta, a vederla, e produce brividi di autentico trasalimento. Dal disco volante, i fantasmi di antichi navigatori pompeiani e geniali cerebrale dagli abitanti di Haven e contemporaneamente ne accelerano una mutazione genetica da cui sembrano immuni solo coloro, come Jim Gardner, compagno di Bobbi e poeta ecologista, che hanno in corpo protesi metalliche da opporre all'invasione degli extraterrestri.

Più volte la tromba squillante del Settimo Cavalleggeri suona la carica accendendo fuochi di sollievo e di speranza; altrettante volte i fantasmi reagiscono con armi bizze e marescialli. Non manca il lieto fine, dopo oltre 700 pagine di sangue verde e denti che cadono, lucidatrici volanti e stenditori incendiati: Haven brucia, i suoi abitanti scappano e il disco finalmente se ne va, sull'aria di «Run Through the Jungle» degli amati (da King) Creedence Clearwater Revival.